



FONDAZIONE  
CNLLS  
LELIO E LISLI BASSO

per:



Con il contributo di:



## **Biografia di Pietro Ingrao**

Alessandro Barile



## La nascita e la condizione familiare

Pietro Ingrao nasce a Lenola il 30 marzo 1915, da Francesco Renato Ingrao e Celestina Notarianni. Il luogo di nascita ha una qualche rilevanza nella prima formazione umana e psicologica di Ingrao: il paesino ciociaro – 3 mila residenti al censimento del 1911 – è l’ultimo avamposto del Regno di Napoli al momento dell’unificazione politica del paese, posto al confine con lo Stato Pontificio. In qualche modo, il punto di inizio del Meridione. Dopo l’unificazione, Lenola sarà ricompresa nei confini amministrativi della regione Terra di lavoro (comprendente i territori dell’alta Campania, del Molise e del basso Lazio), prima di passare al Lazio, alla provincia di Frosinone (a partire dal 1927), e poi dal 1934 e ancora oggi appartenente alla provincia di Latina. Dalla Sicilia proviene suo nonno Francesco Ingrao, nato a Grotte nei pressi di Agrigento. Questi, d’orientamento mazziniano, dopo essersi unito all’impresa garibaldina nel 1866 tenta, senza successo, una serie di rivolte “repubblicano-socialiste” nell’isola, per poi risalire la penisola passando per Napoli (dove frequenterà l’università) e infine giungendo a Lenola – dove già dimorava uno zio e diversi amici conosciuti a Napoli – agli inizi degli anni settanta dell’Ottocento.

La condizione sociale degli Ingrao ai primi del Novecento è quella di una borghesia rurale in decadimento economico e di incerto status sociale. Proprietari terrieri impoveriti dalle ristrettezze dei commerci in quel lembo isolato d’Italia meridionale, tendono a transitare al mondo delle professioni piccolo-borghesi: notai e avvocati, giornalisti, docenti. Il nonno sarà più volte sindaco del paese, il padre sarà invece impiegato comunale. Questa condizione di precario equilibrio tra mondo contadino e professionale, unita alle tradizioni politiche familiari d’orientamento socialista-riformista, condurranno Ingrao a una prossimità con il mondo contadino di duplice segno. Da un lato il rapporto è marcato dai confini della gerarchia sociale; dall’altro influisce l’istanza democratico-riformista che anima i genitori, e che condiziona anche il tipo di rapporto economico che si stabilisce tra la casa colonica e i lavoratori delle terre possedute dagli Ingrao: queste verranno concesse ai contadini secondo un vantaggioso contratto di colonia parziaria piuttosto che in mezzadria. Il confronto con la condizione contadina e l’arretratezza delle condizioni sociali del Mezzogiorno costituiranno uno degli elementi che contribuiranno alla scelta comunista di Ingrao, nonché punto ricorrente della sua riflessione e azione politica. Insieme ad Alicata, Amendola, Napolitano, Macaluso – pur da posizioni diverse – farà parte di quella seconda generazione di dirigenti comunisti che porranno sempre particolare attenzione ai problemi dell’Italia meridionale.

## La formazione scolastica

Dopo un’infanzia passata in paese, Pietro segue le vicissitudini del padre Francesco Renato, segretario comunale prima a Pontecorvo, poi a Cassino; successivamente, segretario al Comune di Santa Maria Capua Vetere. Nel biennio 1928-29 compirà qui gli studi ginnasiali, per poi trasferirsi – sempre seguendo il padre nel percorso lavorativo di riavvicinamento al paese natale – a Formia, dove frequenterà il liceo classico “Vitruvio” a partire dal 1930. È negli anni liceali tra il 1930 e il 1933 che Ingrao costruirà una sua prima maturità culturale, ascoltando soprattutto le lezioni e i discorsi di due docenti che influiranno profondamente sulla sua iniziale presa di coscienza politica, seppure ancora riflessa nella dimensione letteraria: Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo. Futuro azionista il primo (attivo in seguito in “Giustizia e Libertà”), comunista libertario il secondo, troveranno ambedue la morte nell’eccidio delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Soprattutto con Gesmundo il rapporto sarà



poi esplicitamente politico, trovandosi agli inizi degli anni quaranta a partecipare insieme nel gruppo antifascista romano. È in questa fase adolescenziale che prende forma un'incerta istanza antifascista da parte di Ingrao, scaturente da una curiosità letteraria funzionale ad allargare gli orizzonti culturali della provincia italiana. Negli anni del liceo, grazie all'introduzione di Albertelli e Gesmundo e alla compartecipazione degli amici lenolesi tra cui Domenico Purificato, Dante Di Sarra e Gaetano Padula, Ingrao si appassionerà in particolare alla letteratura: il decadentismo italiano, la prosa di Svevo e Joyce, la poesia di Ungaretti, Montale, Saba e Quasimodo, saranno le poetiche e gli autori preferiti (in seguito arricchiti dalla passione per Leopardi, Proust e Kafka). Un universo letterario che plasmerà uno sguardo aperto alle cose dell'Europa più che rinchiuso nei limiti dell'autarchia culturale fascista.

### **Gli studi a Roma, l'incontro con la politica, la formazione del gruppo antifascista romano**

Una volta diplomato (luglio 1933), giunge alle soglie dell'autunno a Roma per gli studi universitari (in una Sapienza ancora situata nel pieno centro di Roma, nel rione di Sant'Eustachio, tra piazza Navona e il Pantheon). Su pressione della famiglia si iscrive a Giurisprudenza. Prenderà infine due lauree: in Giurisprudenza e in seguito, nel 1941, in Lettere, con una tesi orale sulle *Myricae* di Giovanni Pascoli – relatore Natalino Sapegno. La dimensione metropolitana segna l'ingresso di Ingrao in un ambiente finalmente aperto alla discussione culturale e anche politica: Roma significa incontri con i giovani della sua età, confronto culturale, circolazione di idee, di libri, di riviste e occasioni di dialogo. Tra il 1933 e il 1936 Ingrao sembra influenzato non solo dal contesto effervescente, ma anche dall'apogeo del consenso fascista. Il padre, nel 1933, e nonostante i sentimenti repubblicani moderatamente socialisti, è costretto a prendere la tessera fascista – obbligatoria per l'impiego nei pubblici uffici: ma è già un cedimento. Lo stesso Ingrao nel 1934 si iscrive ai Gruppi universitari fascisti (Guf), e come membro dell'articolazione universitaria del Pnf partecipa ai Littoriali della cultura del 1934 a Firenze, e successivamente a quelli di Roma del 1935. In occasione dei Littoriali fiorentini, a testimonianza di un'adesione sicuramente incerta e giovanile, ma effettiva, all'apparente potenza del regime, parteciperà al concorso di poesia con una breve lirica (giudicata pessima dallo stesso autore) dal titolo *Coro sulla nascita di una città*, in onore della fondazione di Littoria/Latina, appena edificata (nel 1932). Giungerà terzo, dietro Leonardo Sinisgalli e Attilio Bertolucci; e secondo l'anno dopo in occasione dei Littoriali romani. Di lì a poco, con la guerra e la conquista dell'Etiopia tra il 1935 e il maggio 1936, giungerà al culmine l'adesione di Ingrao al fascismo: un'adesione non convinta, mai davvero esplicita, sicuramente non esaltata; e tuttavia una forma di ideale “collaborazione” – come ammetterà nelle sue memorie. Persino il padre – ricorda Ingrao – ebbe nel 1936 uno sbandamento in rapporto alle sue antiche convinzioni.

Eppure la motivazione, o per meglio dire la principale conseguenza della partecipazione ai Littoriali, fu l'incontro con una dimensione finalmente nazionale, non più provinciale, periferica o anche solo cittadina. Coetanei da tutta Italia si incontravano e discutevano per intere giornate, stringendo relazioni e amicizie. Per Ingrao e per quella generazione nata tra il 1912 e il 1920, i Littoriali costituirono effettivamente un primo momento di riconoscimento reciproco e un primo “introibo” di antifascismo, almeno sul piano del confronto culturale.

È proprio in occasione dei Littoriali che Ingrao fa i suoi decisivi incontri al confine tra cultura e politica. A Firenze incontra Gianni Puccini, che plasmò la sua passione per il cinema; a Roma, l'anno seguente, incontra Antonio Amendola – figlio di Giovanni Amendola e fratello di Giorgio, già



militante comunista e dal 1934 al confino politico all'isola di Ponza. L'incontro con Gianni Puccini lo porta alla collaborazione con la rivista – anch'essa parte della politica culturale fascista – «Cinema», diretta da Vittorio Mussolini, figlio di Benito. A conferma dei complicati e paradossali percorsi dell'antifascismo italiano degli anni trenta, proprio all'interno della redazione di «Cinema» – redazione che avrà la sede a Villa Torlonia, la dimora di Mussolini – si vedrà formare un piccolo nucleo di cospirazione antifascista, con Giuseppe De Santis, Carlo Lizzani, Rudolph Arnheim (teorico del cinema in fuga dalla Germania nazista) insieme a Puccini e Ingrao (e anche Mario Alicata scrisse per la rivista).

Sempre insieme a Puccini, nel 1935 Ingrao si iscrisse al neonato (3 aprile 1935) Centro sperimentale di cinematografia (sito in via Foligno, prima di spostarsi a Cinecittà). E anche in questo caso, sebbene le lezioni vertessero più sulla teoria che sulla pratica alla macchina da presa (sul “fare cinema”, come sarebbe piaciuto a Ingrao), le lezioni di Umberto Barbaro contribuirono anch'esse all'elaborazione di un discorso critico al confine tra cultura e politica. È in questo frangente e grazie proprio a Barbaro che prenderà vita la passione di Ingrao per Chaplin, tra i suoi massimi riferimenti artistici (oltre che strettamente cinematografici). Sebbene la permanenza al Centro durò solo un anno (1935-1936), qualche tempo dopo – nel 1940 – questo gruppo incontrerà il regista Luchino Visconti, con cui instaurò una collaborazione per la stesura di alcune sceneggiature, tra cui quella di *Ossessione* – il primo film neorealista del cinema italiano (1943), a cui collaborarono Ingrao, Alicata, Puccini e De Santis, oltre allo stesso Visconti (ma il nome di Ingrao non comparve tra i firmatari della sceneggiatura, a causa della sua attività cospirativa).

In occasione dei Littoriali romani del 1935 conoscerà, come detto, Antonio Amendola. Sarà la figura decisiva, con la sua esuberanza e la sua “serietà militante”, nello spingere il giovane e dubbioso Ingrao verso posizioni non solo genericamente antifasciste, ma più esplicitamente comuniste. Amendola sarà il punto di contatto tra Ingrao e quel gruppo antifascista romano che si formerà tra la Sapienza e i Littoriali del '35, e composto, tra gli altri, dai fratelli Amendola, Mario Alicata (entrato in contatto col gruppo nel 1937 in occasione dei Littoriali di Napoli), Paolo Bufalini, Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Giaime Pintor, Franco Rodano, Bruno Sanguinetti, Antonello Trombadori – molti dei quali costituiranno la seconda generazione dirigente del “partito nuovo” togliattiano. Un futuro gruppo dirigente dalle caratteristiche sociali e culturali particolari: provenienti per lo più dal liceo Visconti, appartenevano a una piccola e media borghesia da cui pure iniziavano a distaccarsi ideologicamente. I riferimenti culturali erano segnati dalla figura di Benedetto Croce, con cui pure, nel 1937, tentarono un approccio infruttuoso: alla ricerca di una guida per l'azione politica antifascista, Croce non avrebbe saputo andare al di là di generiche indicazioni di studio. Anche per questo, il gruppo – antifascista ma ancora ideologicamente acerbo – si sposterà rapidamente dopo il 1937 su posizioni comuniste – le uniche che lasciavano intravedere la possibilità di agire nel corso degli eventi. Ma questa formazione culturale spiega anche la penetrazione del pensiero gramsciano nel gruppo dirigente del secondo dopoguerra, a cui questa generazione – a differenza della precedente dei Longo, Roasio, Scoccimarro, Secchia, Terracini, eccetera – fu sensibile non solo per convinzioni politiche, ma anche per specifico retroterra culturale.

Ad ogni modo, per Ingrao, Alicata e il giovane gruppo antifascista, l'evento che segnerà una cesura nel loro impegno politico sarà lo scoppio della guerra di Spagna, nel luglio 1936. Se fino ad allora i propositi antifascisti si risolvevano per lo più nella ricerca di una cultura democratica, sarà alla metà del '36 che la discussione si sposterà su di un terreno più direttamente politico. Ingrao si è spesso soffermato su questo sentimento di ripulsa causato dall'aggressione italiana alla Spagna repubblicana.



Se la guerra d'Etiopia aveva generato una sorta di “apertura di credito”, due mesi più tardi il sostegno italiano al colpo di Stato franchista muterà in profondità le valutazioni. Fu dunque l'evento che fece maturare in Ingrao una coscienza politica fondata su di una sorta di “imperativo morale”. Fu, inizialmente, una politicizzazione senza marxismo – che incontrò più avanti, durante la clandestinità del 1943-44.

### L'attività cospirativa e la Resistenza

La prima conseguenza fu l'abbandono degli studi di cinematografia al Centro sperimentale, nell'estate del '36. La seconda conseguenza fu l'attenzione di cui iniziò ad essere oggetto il gruppo romano da parte della polizia politica fascista. Alla fine del 1939 una parte del gruppo – Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli e Bruno Sanguinetti – fu arrestata e condannata dal Tribunale speciale per dei contatti politici con una cellula comunista di Avezzano. L'impegno di Ingrao e Alicata, a quel punto (siamo nel gennaio-febbraio 1940), divenne più strettamente politico-organizzativo: messe da parte le remore e le critiche suscitate in seguito al patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939, l'obiettivo adesso diveniva proseguire l'attività del gruppo, prendere contatti con il centro estero del Partito comunista d'Italia, prepararsi alla repressione ed eventualmente alla clandestinità. È del 1940 il suo primo approccio al Pcd'I, l'anno in cui Ingrao sembrerebbe compiere una chiara scelta di militanza comunista; nel 1941 è la data del suo primo tesseramento al partito.

Perché la scelta ricadde sul comunismo? In realtà, il gruppo romano aveva in sé diverse sensibilità politiche: liberaleggianti (Paolo Bufalini, Paolo Alatri), socialiste, azioniste, cristiane (Franco Rodano). Solo il comunismo però, in quel frangente, proponeva una chiara azione politica di resistenza, delle indicazioni di lotta, unite alla centralità della questione sociale. Questa dava una spiegazione strutturale della durata del fascismo, consentiva di leggere la realtà oltre gli schemi liberali, incapaci in qualche modo di decifrare il consenso di cui godeva la dittatura alla metà degli anni trenta. E agiva, nello specifico di Ingrao, dentro una prima formazione umana che, come detto, lo mise da subito a stretto contatto con le ristrettezze del mondo contadino.

Nel maggio del 1940 Ingrao viene chiamato alle armi, nell'81° fanteria, divenendo sergente dopo un corso a Civitavecchia, poi a Roma, a Civita Castellana e infine alla scuola militare di Spoleto, nel dicembre 1941. Nel frattempo, insieme a Mario Alicata e Paolo Bufalini, aveva preso le redini organizzative del gruppo romano, una presenza attiva resa possibile grazie alle continue licenze di convalida che riusciva ad ottenere grazie alla compiacenza di alcuni medici militari di simpatie comuniste. La svolta avvenne nel dicembre 1942, al momento dell'arresto di alcuni membri del gruppo tra cui Mario Alicata (il 29 dicembre). La consegna vicendevole tra Ingrao e Alicata era l'entrata in clandestinità se uno dei due fosse caduto nella rete repressiva fascista. E così fu, nel gennaio 1943 (precisamente il 1° gennaio) Ingrao disertò e si recò a Milano per prendere contatti con il centro interno del partito. Qui si mise in contatto, per tramite di Salvatore Di Benedetto, con i compagni dell'organizzazione cittadina: Elio Vittorini, Giansiro Ferrata, Ernesto Treccani, Raffaellino De Grada. Le consegne erano quelle di espatriare in Svizzera, ma dopo un infruttuoso tentativo – avrebbe dovuto scavalcare il confine montano sciando, cosa che Ingrao non sapeva fare – tornò a Milano dopo un breve soggiorno a Voghera. Di qui, nel marzo 1943, si spostò in Calabria, sui monti della Sila, per sfuggire alla possibile cattura. Rimase al sicuro in rifugi contadini fino al mese di giugno, occupando il tempo dell'isolamento montano leggendo per la prima volta testi marxisti



(tra cui *Il Capitale*) e vecchie copie de «l'Unità», de «l'Avanti» e de «l'Ordine nuovo». A giugno tornò a Milano per ordine del partito.

Nella preparazione di una missione in Campania lo colse il 25 luglio, mutando nuovamente il suo destino. Dopo una nottata di manifestazioni spontanee in un clima di euforia e incertezza da parte sia dei manifestanti sia delle forze dell'ordine, venne la giornata del 26 e l'occasione del suo primo comizio pubblico, a Porta Venezia – uno dei momenti che segnarono la vita di Ingrao e il suo passaggio da semplice militante a protagonista della vicenda politica comunista. La sera stessa del 26, un po' per caso un po' per necessità organizzative del partito, si ritrovò a lavorare a «l'Unità» clandestina milanese, insieme a Gillo Pontecorvo e sotto la direzione redazionale di Celeste Negarville. Il lavoro giornalistico, un po' improvvisato, molto precario date le condizioni tipografiche e la natura ancora illegale del foglio comunista, e soprattutto orientato all'immediata battaglia politico-ideologica e organizzativa (più che “giornalismo” fu lavoro di propaganda), proseguì a Milano fino al dicembre. Dopo fu richiamato dal partito a Roma per partecipare alla redazione centrale del quotidiano, compito che Ingrao svolse tra gennaio e marzo 1944. Qui – il 24 giugno del 1944 – sposò Laura Lombardo Radice, sorella di Lucio, con cui aveva avviato una relazione sentimentale a partire dal 1942 e scaturita nell'attività cospirativa. La coppia ebbe tre figlie femmine e due maschi. Il matrimonio fu celebrato da Mario Alicata – a testimonianza di un profondo rapporto umano che renderà gli scontri politici in seno alla Direzione comunista negli anni sessanta una vicenda drammatica sia politicamente che personalmente.

Poco prima, in aprile, Ingrao era stato spostato dal lavoro redazionale a compiti organizzativi nella federazione romana del partito, presiedendo la sezione “agitazione e propaganda”. Si era in prossimità della liberazione di Roma: le previsioni erano quelle di una rapida risalita degli alleati lungo la penisola, il partito dunque serrava le fila per lo scontro che si annunciava imminente. In realtà dopo la liberazione della Capitale – il 4 giugno 1944 – passeranno ancora dieci lunghi mesi di guerra di logoramento lungo la linea Gotica, prima del fatidico 25 aprile 1945.

Nel luglio del '44 avvenne l'incontro politico fondamentale nella vita di Ingrao, quello con Togliatti ormai insediato nella sede centrale del partito, sita in quel tempo in via IV Novembre (e poi in via Nazionale) – prima di stabilirsi definitivamente in via delle Botteghe Oscure a partire dal 1946. Il segretario comunista avrà un'influenza determinante su Ingrao, e le ragioni sono da lui ricordate lungo tutto il corso dei suoi scritti, delle sue lezioni e delle sue memorie: l'abilità di trasformare il Pci in un partito “nazionale”, capace di parlare all'intero corpo della nazione, ai diversi strati della società, e attraverso l'uso sapiente e articolato di Gramsci predisporlo ad un'azione politica non meramente agitaria, costituirono i caratteri basilari capaci di tenere insieme la lotta per il socialismo a un'idea di democrazia progressiva di diversa qualità rispetto al referente sovietico. E d'altra parte, sarà sempre Ingrao nelle sue memorie a ricordare l'importanza di Gramsci – del Gramsci togliattiano dell'edizione tematica dei *Quaderni* – in funzione “anti-leninista”, ossia anti-putschista e anti-giacobina, adeguata al nuovo contesto democratico innervato della forte partecipazione popolare attraverso i partiti. Tutti motivi che agiranno su di una coscienza politica, quella dell'Ingrao ormai maturo, consapevole della necessità di distaccarsi dall'esperienza del Pcd'I, eroica ma ormai parte di una vicenda conclusa.

A novembre Ingrao si arruola nel Corpo italiano di Liberazione, nella divisione Mantova, dove rimarrà sei mesi prima ad Avellino poi nei pressi di Siena, senza mai partecipare a scontri armati. Di fatto, la Resistenza di Ingrao non sarà mai combattente. Rientrerà dall'arruolamento il 31 maggio 1945, a Liberazione avvenuta, ristabilendosi definitivamente a Roma, e mantenendo il ruolo di membro della federazione comunista romana fino al 1954.



## Gli anni de «l'Unità» e l'ascesa nel partito

A Roma svolge un breve periodo di apprendistato giornalistico presso la redazione de «il Lavoro» – neonato organo del sindacato unitario Cgil – per poi passare velocemente alla redazione romana – ma in realtà centrale – de «l'Unità», col ruolo di capocronista. In quegli anni, e fino al 1957, il quotidiano comunista avrà quattro redazioni con discreta autonomia, a Genova, Torino, Milano e Roma. Nel '57 si unificheranno le redazioni del nord nell'edizione di Milano (sotto la direzione di Davide Lajolo). A partire dal 1962, in seguito alle disposizioni del X Congresso comunista, anche la redazione milanese verrà accorpata in quella nazionale, con sede a Roma e con direttore generale Mario Alicata. Nonostante l'originalità della suddivisione redazionale, quella romana conserverà per tutto il tempo un ruolo direttivo, data la prossimità con gli organismi dirigenti del partito. È qui dunque che Ingrao inizia il vero e proprio lavoro giornalistico, trovando una redazione diretta inizialmente da Velio Spano, poi da Mario Alicata, infine – a partire dalla seconda metà del 1946 – da Mauro Montagnana. Durante il 1947 Ingrao diverrà prima informalmente, poi ufficialmente, il direttore dell'edizione romana, carica che occuperà fino al dicembre del 1956.

È una redazione giovane, incubazione di quel processo di rinnovamento del partito che Togliatti sta organizzando a partire dal V Congresso (29 dicembre 1945 – 6 gennaio 1946). Ingrao, paradossalmente, è tra i più anziani (al momento della nomina a direttore ha 32 anni), in una redazione che vede la presenza, tra gli altri, di Luciano Barca, Alfredo Reichlin, Aniello Coppola, Luigi Pintor, Maurizio Ferrara, Luca Pavolini. Insieme e più ancora di «Rinascita», il quotidiano era il principale organo d'informazione e di orientamento politico del partito. Doveva informare, educare e indicare la direzione della lotta politica al tempo stesso. Il modello iniziale a cui Ingrao si ispirava era «l'Humanité», organo del Partito comunista francese, ma anche l'esempio francese sarà rapidamente superato. La grafica della testata era già stata rinnovata durante gli anni della clandestinità insieme ad Albe Steiner, mentre sulla forma giornalistica il confronto quotidiano con Togliatti avrebbe smorzato il carattere fortemente pedagogico degli articoli: l'obiettivo era quello di un giornale politico e non ideologico, che avesse l'ambizione e l'obiettivo di misurarsi coi grandi giornali borghesi. Doveva diventare, nella suggestione di Togliatti, «il Corriere della Sera del proletariato». E le differenze col modello della stampa sovietica apparivano subito grandi, pur rimanendo «l'Unità» degli anni cinquanta soprattutto un quotidiano di battaglia politica. Il tono degli articoli, e soprattutto degli editoriali spesso firmati da Ingrao, è quello dell'invettiva, dell'accusa, del posizionamento. Inevitabile che fosse così, eppure questa istanza di rinnovamento delle forme e dei contenuti del giornale attirò le attenzioni e le critiche dei sovietici. Sovente lo stesso Ingrao ha ricordato della riunione del Cominform a Bucarest, nel novembre 1950, in cui avvenne una sorta di processo politico al giornale, accusato di dare troppo spazio ai paesi non allineati (ad esempio all'India di Nehru), di prestare scarsa attenzione alle vicende del campo socialista, di avere uno scarso rapporto con la fabbrica oppure, ancora, di concedere troppo allo svago sportivo e alla cronaca nera e rosa. Le accuse non lasciarono il segno né – per esplicita volontà di Togliatti a cui Ingrao aveva rimesso il suo mandato da direttore – mutarono la linea del quotidiano. Costituivano, in qualche modo, l'inevitabile prezzo da pagare agli anni più duri della guerra fredda, svelando piuttosto quel processo di distacco che il Pci stava operando nei confronti di Mosca.

Contestualmente al suo ruolo giornalistico, aumentavano le responsabilità all'interno del partito. Nel 1948 entra a far parte del Comitato centrale – sanando l'insolita situazione di un direttore dell'organo



ufficiale assente negli organismi centrali comunisti. Sempre nel '48 si candida alle prime elezioni politiche nazionali del paese dopo quelle per la Costituente, che videro, il 18 aprile, l'affermazione della Democrazia cristiana e la sconfitta delle sinistre. Non sarà eletto, ma subentrerà, il 27 settembre 1950, al deputato comunista Domenico Emanuelli, prematuramente scomparso all'età di quarant'anni. Sarà presente in Parlamento, nella Camera dei deputati, ininterrottamente dalla I alla X Legislatura del 1992.

Sebbene l'avvio della guerra fredda e la contestuale nascita del Cominform (settembre 1947) avessero influito e in qualche modo sospeso l'operazione togliattiana di rinnovamento del "partito nuovo", questa traiettoria riprese vigore dopo una serie di eventi decisivi avvenuti tra il 1953 e il 1954. Nel marzo 1953 muore Stalin; nel giugno, in occasione delle seconde elezioni politiche nazionali, il blocco conservatore guidato dalla Democrazia cristiana vedrà sì l'affermazione elettorale, ma senza superare il fatidico 50% dei voti che avrebbe comportato un sostanzioso premio di maggioranza alterando la proporzione tra voti espressi e seggi parlamentari (la cosiddetta "legge truffa" – che sarà abrogata nel 1954); in luglio finisce con un armistizio la guerra di Corea e lo scontro militare tra Cina e Stati Uniti; infine, sempre nel 1953, con la scomparsa di Stalin si procederà alla riconciliazione dell'Urss con la Jugoslavia di Tito, che giungerà poi a compimento nel 1955. Questi eventi indebolirono l'ala del Pci più vicina alle ragioni dei sovietici, e in particolare la figura di Pietro Secchia – vicesegretario del partito e capo dell'organizzazione a partire dal VI Congresso del 1948. Questi, mutato il contesto, vedrà abbattersi sulla sua vicenda politica e personale le conseguenze del "caso Seniga", ovvero della fuga – con una parte della cassa del partito – del suo principale collaboratore nel 1954, contribuendo alla marginalizzazione di Secchia nel partito e la rinnovata accelerazione nel processo di mutamento dei caratteri fondo dell'azione politica comunista.

Ingrao, e con lui Alicata e Amendola, sarà al centro di questo rinnovamento, che ovviamente coinvolse anche il personale dirigente. Alla IV Conferenza d'organizzazione del gennaio 1955 fu proposto come membro candidato alla Direzione, e con lui sarebbe entrato – come candidato – anche Enrico Berlinguer. L'ingresso ufficiale come membro a pieno titolo della Direzione comunista avverrà in seguito alle deliberazioni dell'VIII Congresso del dicembre 1956, mantenendo ininterrottamente la presenza nell'organismo dirigente fino al XVII Congresso del Pci del 1986, lasciandolo poi di sua spontanea volontà per favorire l'ulteriore rinnovamento nella seconda metà degli anni ottanta. Se Ingrao sostituì Secchia in Direzione, Amendola ne prese il posto al vertice della sezione Organizzazione, divenendo di fatto il "numero tre" del partito dopo Togliatti e Longo (Alicata invece diverrà direttore della Commissione culturale, ruolo che terrà fino al 1962, spostandosi alla direzione de «l'Unità» e venendo sostituito alla Culturale da Rossana Rossanda). La conferenza d'organizzazione del 1955 costituirà uno dei passaggi di vera e propria "rifondazione" del partito su basi nuove, sia di linea politica che di personale dirigente.

## **Il traumatico 1956**

Il 1956 segnerà per Ingrao la fine della direzione de «l'Unità» e l'ingresso in Segreteria, il massimo organo direttivo del partito, carica che manterrà nel triennio 1956-1959 con il compito di presiedere al settore Propaganda. Ma il '56 è soprattutto l'anno del XX Congresso del Pcus, del "rapporto segreto" di Krusciov sui crimini di Stalin, delle rivolte di Poznan in Polonia (in giugno) e poi dell'intervento militare sovietico in Ungheria per spegnere la rivolta dell'ottobre-novembre. È l'anno che Ingrao, in diversi suoi scritti a partire da un articolo per «l'Unità» del 14 giugno 1957, definirà



«indimenticabile». Seppure intimamente critico dallo stalinismo ben prima dei fatti del '56, la posizione di Ingrao nella vicenda si segnalerà per la sua adesione alla linea togliattiana. Non solo negli scritti giornalistici affermerà la posizione del partito, polemizzando con i settori critici e soprattutto intellettuali che richiedevano una presa di posizione più decisa: «su due punti occorre una posizione molto chiara. Non possiamo legittimare la rivolta armata nei paesi socialisti. [...] Non possiamo ammettere che dei compagni accettino che si vada a rovesciare la stella rossa» (riunione di Direzione del 30 ottobre 1956). Accuserà poi esplicitamente Giuseppe Di Vittorio di «tendenze anarchiche», e gli intellettuali di «frazionismo». Più in generale, la crisi del '56 agisce su una parte dei quadri dirigenti del partito e sul rapporto del partito con gli intellettuali, portando (o sancendo) un progressivo allentamento dell'organicità e del coinvolgimento, da cui non si tornerà più indietro. In merito al corpo militante e ai risultati elettorali, invece, non ci saranno particolari conseguenze, conducendo anzi il partito ad un leggero avanzamento alle successive elezioni del 1958.

A otto mesi di distanza, nel già citato articolo del giugno 1957, Ingrao ribadirà l'opportunità di sostenere la risposta sovietica: «quanto più grande e grave esso sarebbe oggi [il pericolo, nda], se in Ungheria a novembre avessero vinto Mindszenty ed Esterhazy, se una breccia fosse stata aperta nella forza e nella compattezza del campo socialista». Una posizione che avrà modo di auto-criticare lungamente nelle riflessioni successive, definendo la posizione del partito, e anche la sua personale, come «l'errore più grave della mia vita politica». Diversa invece l'opinione sull'VIII Congresso – anch'esso un momento di riorganizzazione complessiva del partito – che verrà giudicato da Ingrao in termini assai positivi soprattutto nella formulazione della “via italiana al socialismo”. I concetti di socialismo e democrazia uscivano esplicitamente collegati, con ciò allentando il legame con l'Urss.

### **Dalla nascita dell'ingraismo allo scontro all'XI Congresso**

Il 1956 – anche a causa degli sconvolgimenti avvenuti nel campo comunista – è anche il momento in cui si avvia un'ipotesi di incontro tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista – che giungerà sei anni dopo alla formazione dei primi governi di centro-sinistra (1962-63). È in questa fase che va individuata la genesi di una critica di Ingrao ai “ritardi” del partito in merito ai mutamenti in corso nella società italiana e al posizionamento politico comunista di fronte al lungo tragitto di convergenza che porterà il socialismo italiano al governo. Da un lato, la sconfitta sindacale nelle elezioni alle commissioni interne nelle fabbriche del Nord, nel 1955, sarà la prima campanella d'allarme che risuonerà nella catena di trasmissione tra partito e Cgil nella comprensione effettiva della modernizzazione industriale del paese. Dall'altro, l'incontro di Pralognan tra Saragat e Nenni (agosto 1956), prefigurando la riunificazione socialista a scapito del patto d'unità d'azione tra Pci e Psi, riaprirà i giochi politici dopo la stagione centrista, col rischio di relegare il partito comunista a ruolo di spettatore dei nuovi equilibri di governo. Ingrao, in merito, sarà molto critico, denunciando l'accordo tra gruppi dirigenti che escludeva non solo il Pci, ma anche le possibili interlocuzioni con i gruppi di sinistra interni al partito democristiano. Anche per questi motivi, il dirigente comunista chiederà nel 1959 di uscire dalla Segreteria e di concentrarsi sull'azione parlamentare, assumendo – nello stesso anno – la vicepresidenza del gruppo comunista alla Camera. Formalmente, rimarrà comunque membro della Segreteria fino all'XI Congresso del '66.

Di lì a breve, nel 1961, si riaprirà la polemica sulla stagione stalinista e i limiti di rinnovamento del partito. La causa scaturì dal XXII Congresso del Pcus (ottobre 1961), dove Krusciov denunciò nuovamente il culto della personalità e i crimini staliniani. Il rapporto in qualche modo reticente di



Togliatti al ritorno dal Congresso determinò, per la prima volta nella storia del Pci, una contrapposizione tra Togliatti stesso e una parte del gruppo dirigente, in particolare Amendola, Alicata, Pajetta. Al successivo Comitato centrale del 10-11 novembre la contestazione assumerà le forme della critica pubblica alla relazione del Segretario, accusando «l'unanimità come formula staliniana» e spingendo – soprattutto da parte di Amendola – per una più effettiva pubblicità del dibattito, che – senza superare *tout court* il metodo del centralismo democratico – favorisse la formazione di maggioranze e minoranze interne agli organi assembleari del partito. L'obiettivo di fondo di una parte del gruppo dirigente non era però lo stalinismo in sé – di fatto già superato con l'VIII Congresso – ma la volontà di stare nella partita della formazione del primo governo di centro-sinistra, esplicitando i toni della cesura politica per sottrarre elementi polemici agli avversari.

Molto cauto risulterà essere invece l'atteggiamento di Ingrao, su di un tema – quello della pubblicità del dissenso – che sarà al centro delle polemiche degli anni successivi. La spiegazione data successivamente dal dirigente comunista assomma varie motivazioni: in primo luogo, vi era un accordo di fondo sulle modalità con cui Togliatti aveva gestito l'intera vicenda, soprattutto in riferimento ai limiti sovietici di gestire la delicata questione; di conseguenza, l'attacco inusuale per toni e metodo lasciava intravedere mire politiche non esplicitate e dal segno ambiguo che, nelle riflessioni di Ingrao, potevano assumere una connotazione “di destra”, ovvero di “socialdemocratizzazione” del partito; infine, la pretestuosità delle accuse emergeva nel modo in cui soprattutto Amendola e Alicata poi conducevano la battaglia nel partito, sempre molto rigida e chiusa a una vera dialettica di posizioni interne alla Direzione e al Comitato centrale.

Si era però ormai in prossimità della formazione del primo governo di centro-sinistra: il IV governo Fanfani, tra il febbraio 1962 e il giugno 1963, sarà varato con l'astensione del Partito socialista italiano; bisognerà attendere invece il primo governo Moro, tra il dicembre 1963 e luglio '64, per assistere al primo governo di centro-sinistra “organico” – ovvero con la presenza di ministri socialisti nella compagine governativa. Gli equilibri politici del paese mutavano forma, e con essi il tipo di opposizione organizzata dal Pci. Questi aveva preannunciato – in sede di Direzione e poi nelle dichiarazioni parlamentari – un'opposizione «di tipo particolare», non distruttiva e disponibile a sostenere le misure governative laddove effettivamente avessero colpito i monopoli e operato in favore di una concreta redistribuzione della ricchezza. Allo stesso tempo, l'atteggiamento da tenere nei confronti del governo, le forme di questa opposizione «particolare», generarono all'interno del Pci una dialettica di posizioni destinata ad incidere negli anni seguenti e fino allo scontro in seno al partito culminato nel 1966 con l'XI Congresso comunista.

Di fatto, si vennero a coagulare due linee: a destra quella guidata da Giorgio Amendola, non solo favorevole ad un confronto positivo col governo, ma anche prefiguratrice di un incontro storico con il partito socialista che potesse superare la divisione nel movimento operaio tra Pci e Psi; a sinistra quella critica impersonata da Ingrao, che partiva da una lettura originale delle trasformazioni economiche e sociali del paese seguite al “boom economico” e, sulla scorta di queste analisi della società italiana, individuava nel centro-sinistra non una formulazione progressiva degli equilibri politici, ma una proiezione politica del “neocapitalismo” in grado di integrare in una complessiva compatibilità di sistema ampi pezzi di movimento operaio. Lo sbocco delle due opposte letture vedeva l'ala amendoliana preferire il confronto con il Psi per un possibile ingresso al governo; quella ingraiana preferire il confronto con la base cattolica – interna ed esterna alla Dc – che in quel torno di tempo si andava anch'essa movimentando in senso progressivo, sulla scorta del Concilio Vaticano II. Obiettivo di Ingrao era quello di «spaccare la Dc» attraverso un rapporto diverso con il mondo



cattolico di base – un tema questo che alimenterà i suoi ragionamenti a partire dagli anni cinquanta e nei decenni successivi, in connessione con quel mondo cattolico disponibile a ragionamenti comuni (Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Lorenzo Milani, Wladimiro Dorigo, Ernesto Balducci eccetera). Queste due linee trovarono un primo momento di confronto nel noto convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* organizzato dall'Istituto Gramsci a Roma nel marzo 1962. Il convegno fu aperto da tre relazioni, di cui la più nota e folgorante fu quella di Bruno Trentin, concentrata sui caratteri del nuovo capitalismo italiano, la compiuta modernizzazione del sistema, nonché sulle ideologie “integratrici” del neocapitalismo. Nonostante la controrelazione di Amendola, concentrata piuttosto sui limiti ancora persistenti dello sviluppo economico del paese, con la relazione di Trentin e il successivo dibattito prese forma esplicita un'area che, grossomodo, si iniziò a definire *ingraiana* perché vedeva nel dirigente ciociaro un punto di coagulo e un ispiratore (tra i componenti vi erano Lucio Magri, Alfredo Reichlin, Luciano Barca, Rossana Rossanda, Aniello Coppola, Eliseo Milani, Luciana Castellina, Luigi Pintor, un giovanissimo Achille Occhetto eccetera). Non poteva dirsi una corrente, e lo stesso Ingrao non ne volle mai essere un leader, quanto piuttosto un'istanza di rinnovamento del partito non più fondata sulla “continuità”, ma sulla radicalizzazione politica. Per la prima volta nella storia del Pcd'I-Pci, prendeva forma nel partito un'istanza di sinistra non legata allo stalinismo e al rapporto con l'Urss. Si produceva uno scarto decisivo tra la vecchia sinistra di matrice terzinternazionalista – rappresentata da Secchia, Alberganti, Roasio, Donini, Colombi ecc. – e una nuova sinistra capace di collegarsi con le correnti vive nel partito e con settori rilevanti della società. Questo ne determinò la forza, assai diffusa a livello delle federazioni locali, nella Fgci e nel mondo intellettuale legato al partito.

Riletta con sguardo storico, la divisione in realtà appare più sfumata della lettura drammatizzante datane successivamente: la differenza si manifestava negli accenti che le due linee mettevano – l'una sul compimento della modernizzazione, l'altra sui ritardi e le incompiutezze di questa: ma ambedue ammettevano le contraddizioni di un sistema che conteneva innovazioni e ritardi. Sul piano dell'azione politica le due linee divergevano però clamorosamente: la linea amendoliana era una linea di moderazione, quella di Ingrao, che discuteva di un “nuovo modello di sviluppo”, avrebbe inevitabilmente radicalizzato la politica del partito, spostando la centralità dell'azione comunista dal Parlamento alla fabbrica e alle istanze scaturenti dalla società metropolitana dell'Italia settentrionale. In compenso, la linea amendoliana aveva il pregio di indicare una strategia chiara e in linea con la direzione togliattiana, mentre quella ingraiana alimentava suggestioni difficilmente traducibili in azione politica puntuale.

La contrapposizione di visioni, di toni, di prospettive, era governata dall'autorità di Togliatti. La prematura scomparsa del leader comunista nell'agosto del 1964 avrebbe però impresso un deterioramento del dibattito interno. Si apriva una fase di lotta per un'eredità a cui ciascun'anima del partito si richiamava. Nominato unanimemente Luigi Longo come segretario generale, questi – pur forte di un indiscusso prestigio e del suo ruolo centrista – avrebbe governato la dialettica interna con maggiore difficoltà, tanto che si rese disponibile a una direzione più collegiale, che si concretizzò nella creazione di un Ufficio politico come organismo di raccordo tra Direzione e Segreteria. Già nel novembre Amendola ripropose, dalle colonne di «Rinascita», l'unificazione del partito comunista e del partito socialista in nome di una comune sconfitta storica. Erano termini inusuali per quel gruppo dirigente, e infatti la proposta venne velocemente accantonata, anche se non avversata da Ingrao, a patto che non fosse un'operazione di vertice. In ogni caso, costituiva il sintomo di una lotta in corso per dare una direzione chiara nell'azione politica comunista.



Ingrao nel frattempo, morto Togliatti, era divenuto Presidente del gruppo parlamentare comunista della Camera (21 agosto 1964), carica che manterrà fino al 1972. Poco dopo, nel maggio 1965, un ulteriore momento di conflitto interno esplose in seguito alla III Conferenza operaia di Genova. La relazione che tenne Luciano Barca – concordata precedentemente in un seminario apposito organizzato alla scuola di partito delle Frattocchie – venne duramente attaccata da Amendola. Anche in questa occasione a scontrarsi era una visione che metteva l'accento sul “modello di sviluppo”, da ripensarsi in connessione alla rinnovata effervescenza di fabbrica, opposta alla visione amendoliana, concentrata sulla vertenzialità operaia: a contare, diceva Amendola, sono i livelli salariali e occupazionali, non le astrattezze sulla qualità del lavoro e il suo contenuto alienante. Anche in questo caso, al di là della cortina fumogena sul “neocapitalismo”, la posta in gioco riguardava il rapporto tra Pci e centro-sinistra, l'orizzonte di una possibile collaborazione governativa – una traiettoria che la radicalizzazione impressa dall'ala ingraiana avrebbe sfavorito o allontanato nel tempo. Non era, ovviamente, semplice “tattica”: una collaborazione governativa che non avesse ripensato l'intera impalcatura economico-sociale del paese avrebbe condotto inevitabilmente a una “socialdemocratizzazione” del partito, integrandolo nelle logiche di sistema. Era ciò che Ingrao combatteva, perché vedeva agitarsi nella società una richiesta di radicalismo a cui il Pci non avrebbe saputo o potuto rispondere.

Si arrivò così all'XI Congresso (gennaio 1966), che vide lo scontro tra Ingrao e il resto del gruppo dirigente comunista. Le due grandi tematiche su cui le posizioni si divisero e si polarizzarono riguardarono da un lato il “modello di sviluppo”, e quindi la necessità di ripensare il produttivismo comunista, adeguando la proposta politica a una società che nel frattempo si era industrializzata agganciandosi alle economie ricche del Nord Europa; dall'altro la “pubblicità del dissenso” – ovvero la possibilità di discutere pubblicamente, e non solo nelle sedi direttive, delle diverse posizioni politiche, riformando quella parte del centralismo democratico che impediva di fatto la formazione di maggioranze e minoranze e una libera discussione tra posizioni alternative. La linea amendoliana (di cui facevano parte Alicata, Bufalini, Macaluso e Napolitano) prevalse non solo perché lo scontro rimase “interno”, personalizzando le posizioni; ma soprattutto perché venne sostenuta da Longo e dal “centro” del gruppo dirigente, tra cui Berlinguer, Pajetta e Cossutta.

### **Dalla sconfitta politica alle sfide degli anni settanta**

Per l'ala ingraiana le conseguenze del Congresso furono dure, portando ad un allontanamento o al demansionamento dei protagonisti. Per Ingrao – di cui Amendola, Alicata e Pajetta chiesero l'estromissione dalle cariche direttive, difeso invece da Longo sostenuto da Berlinguer e Napolitano – fu apparentemente un atterraggio soft: mantenne la carica in Direzione e la Presidenza del gruppo comunista, e venne inserito nel nuovo organismo di direzione collegiale – l'Ufficio politico (vi rimase fino al 1975). Nonostante ciò, a partire dalla sconfitta al Congresso del '66 si assisterà ad una riduzione della centralità di Ingrao e all'avvio di una sua diversa funzione politica all'interno del partito. Ingrao non venne esautorato ma la sua posizione divenne più marginale, la posizione cioè di chi aveva combattuto una battaglia politica ed era stato sconfitto.

Ad ogni modo, alcune istanze dell'*ingraismo* – una volta sconfitte politicamente in sede congressuale – negli anni successivi trovarono modo di essere recepite nel partito. Subito dopo il Congresso, nel marzo 1966, venne fondato il Centro studi politica economica (Cespe), diretto da Amendola, e volto proprio ad approfondire le trasformazioni di un'Italia ormai pienamente integrata nel sistema



economico europeo. All'inizio del 1968 il Pci promosse e organizzò un convegno sulla "riforma dello Stato", convegno da cui sarebbe scaturita l'ipotesi di lavoro di creare un organismo di studio delle tematiche istituzionali – che si sarebbe concretizzato nell'istituzione, nel 1972, del "Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato" (Crs, presieduto inizialmente da Umberto Terracini). Più in generale, si assiste in questa fase, e con maggiore forza a partire dagli anni settanta, ad un riorientamento del partito dalla centralità delle battaglie economico-sociali a una nuova impostazione, e quindi una accresciuta rilevanza, degli assetti istituzionali e dei temi legati ai diritti civili. Ingrao, su questi due temi, si ritagliò negli anni settanta un importante ruolo di studio e di proposta politica, assumendo la presidenza del Crs.

Ma che la battaglia non fosse tematica, ma politica, lo dimostra quella sorta di "colpo di coda" dell'ingraismo rappresentato dalla "questione manifesto" nel 1969. Una parte importante dell'ala ingraiana infatti, sulla scorta di alcuni fattori emblematici, tra cui: la straordinaria mobilitazione del Sessantotto; l'azione militare del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia in agosto; il riproporsi del tema della coesistenza pacifica sulla scorta della "rivoluzione culturale" nella Cina di Mao, giunse alla conclusione che in Italia si fosse riaperta una finestra di opportunità per un discorso rivoluzionario in Occidente. Questa sorta di "attualità della rivoluzione" avrebbe dovuto comportare un ripensamento generale della propria strategia politica, collegandosi ai settori avanzati del movimento operaio e studentesco. Il tentativo di condurre questa battaglia attraverso una rivista "di frazione" («il manifesto» appunto) avrebbe però immediatamente generato una reazione di tutto il gruppo dirigente, in un'escalation tra aprile e novembre che avrebbe portato alla radiazione del gruppo con l'assenso esplicito dello stesso Ingrao. Molte volte, negli anni successivi, Ingrao giudicò quel voto in Direzione e in sede di Comitato centrale come un imperdonabile errore, ma le distanze dal gruppo del "manifesto" erano altresì notevoli: da un lato vi era una contrapposizione netta sulla valutazione della Cina maoista e della coesistenza pacifica (un concetto, quello della coesistenza, che il "pacifista" Ingrao non metteva in discussione); dall'altro, vi era un rifiuto della precipitazione rivoluzionaria a cui i compagni del "manifesto" sembravano alludere, suggerendo di organizzarsi per un livello di scontro a cui il partito togliattiano non era più preparato a pensare prima ancora che organizzare; ma vi era anche, in Ingrao, la convinzione che la battaglia andasse condotta nel partito, e non fuori e contro di esso.

Gli anni tra il '68 e il '72 videro Ingrao piuttosto defilato, complice il suo ridimensionamento politico. Questa sorta di "quarantena" si interruppe in seguito al XIII Congresso del 1972 – l'assise che elesse formalmente Berlinguer segretario generale del partito in sostituzione di un debilitato Longo. Su indicazione dello stesso Berlinguer, Ingrao tornava ad avere un incarico politico esecutivo negli organi direttivi comunisti, come responsabile della "Commissione di coordinamento Regioni della Direzione del Pci" – lasciando la presidenza del gruppo comunista alla Camera. Nello stesso Congresso, come riferito, dava mandato alla costituzione di un organismo di studio degli assetti istituzionali, il Centro per la riforma dello Stato. Ingrao ne divenne presidente nel biennio 1975-76 e poi tra il 1979 e il 1993. La riflessione di Ingrao di questo periodo, in linea con gli orientamenti del Crs, fu quella di riflettere su quella che veniva giudicata un'incipiente "crisi della democrazia", che rimandava alle difficoltà dei partiti di organizzare la vita pubblica sul modello sancito nella Resistenza e impresso nella Costituzione. La "crisi dello Stato" era uno specchio dunque della crisi dei partiti, e questa influiva sui canali entro cui si organizzava la partecipazione pubblica. D'altra parte, la forte mobilitazione degli anni settanta domandava *anche* una diversa prassi democratica, che non poteva risolversi *totalmente* in una rappresentanza parlamentare dentro una crisi di legittimità della politica.



Erano gli anni, d'altronde, in cui Pasolini avrebbe iniziato a parlare del "palazzo" come epitome di un distacco tra la politica e i cittadini. La rappresentanza politica doveva ripensare le proprie basi di legittimazione.

Proprio per rispondere a queste esigenze di ripensamento della democrazia, Ingrao raccolse le sue riflessioni sul regionalismo – datate sin dalla fine degli anni cinquanta – nel senso più ampio di «decentralizzare» la democrazia italiana, avvicinando la rappresentanza ai territori, superando la stagione del bicameralismo perfetto che, ormai, stroncava una dialettica virtuosa tra Parlamento e Governo, e infine pensando a nuovi e rielaborati strumenti di autogoverno e di democrazia diretta (a partire dai referendum). Nelle parole di Ingrao, tre erano i punti su cui intervenire: «arretratezza e inefficienza dell'apparato statale [...]. Crisi degli istituti di democrazia rappresentativa [...]. Indebolita capacità dei partiti» di liberarsi dai vincoli della grande impresa monopolistica.

Inoltre, dentro l'ormai compiuta autonomia politica del partito rispetto a Mosca, vi era la necessità di ripensare anche l'internazionalismo. Di qui il sostegno, del Crs e di Ingrao in particolare, del tentativo berlingueriano di elaborare una via europea all'azione comunista, denominata a partire dal 1975 «eurocomunismo».

Nel frattempo si era aperta nel campo comunista la questione del "compromesso storico", rilanciata da Berlinguer nei tre famosi articoli su «Rinascita» nell'autunno 1973. Al di là dello sviluppo della vicenda – che porterà il Pci a partecipare ai governi "di solidarietà nazionale" con l'astensione del 1976, e votando la fiducia al governo Andreotti nel 1978 – Ingrao rimase sempre contrario alla proposta. Per il dirigente comunista vi era, alla base della proposta, una lettura errata di quello che era la Democrazia cristiana – partito "dei monopoli" – impossibile da trasformare con operazioni di vertice che non si connettessero con la mobilitazione di base. Dei dubbi in merito ne discusse direttamente con Berlinguer, ma senza particolari attenzioni da parte del Segretario. Su questo come su altri temi, per tutti gli anni settanta Ingrao non creerà mai particolari problemi al Segretario comunista, rimanendo defilato dalla lotta politica immediata.

### **Dalla Presidenza della Camera al ritorno al Crs**

Tra il 1975 e il 1976 il Pci raggiungerà i suoi massimi risultati elettorali, prima alle Regionali – dove in alleanza col Psi conquistò quattro regioni – poi alle Politiche del '76, dove raggiunse il 34,4% dei voti. Sulla scorta di questa rinnovata centralità politico-elettorale, la riflessione sullo Stato e i suoi organismi legislativi ed esecutivi divenne impellente, e una funzione strategica venne assunta proprio dal Centro per la riforma dello Stato. Ingrao dovette però lasciarne la presidenza (sostituito da Ugo Spagnoli) perché il 5 luglio 1976 venne eletto Presidente della Camera dei deputati. Rilevata la forza elettorale, sia la Dc che il Psi convennero sull'inevitabilità di destinare una carica istituzionale al principale partito d'opposizione. La Direzione comunista nominò inizialmente Giorgio Amendola, che rifiutò, consigliando il nome di Ingrao anche per il modo in cui era stato trattato dal partito per tutto il decennio precedente. A detta di Napolitano, però, la Direzione chiese anche a Pajetta la disponibilità ad assumere la carica.

Ingrao rimase Presidente della Camera fino al 1979. Fu, dopo Umberto Terracini nel 1947 (e prima di Nilde Iotti nel 1979), il comunista che raggiunse la carica più alta negli organi dello Stato. Alla base della sua scelta ci fu l'interesse, più volte manifestato in passato, per i meccanismi istituzionali, nonché – come ricordò lui stesso – una certa soddisfazione personale per un incarico di così grande prestigio. Tentò, Ingrao, una strada di razionalizzazione dei lavori parlamentari e di coordinamento



tra governo e assemblea, ad esempio attraverso un maggiore confronto coi capigruppo parlamentari, puntando a «rivitalizzare l'azione parlamentare attraverso una capacità di selezionare le sue decisioni secondo un progetto; e di collegarsi a tutta la rete delle assemblee elettive, a cominciare dalle Regioni». Fallì nel tentativo di ammodernare i lavori della Camera, anche per il modo in cui i partiti (compreso il Pci) agivano in aula e nel vicendevole confronto; mentre la scelta più incisiva fu la rapidità con cui garantì il voto assembleare al governo Andreotti il giorno stesso del rapimento di Aldo Moro, il 16 marzo 1978.

Chiaramente, gli anni della sua Presidenza coincisero con la fase più acuta dello scontro politico e dell'azione dei gruppi armati – culminata per l'appunto con il sequestro Moro ad opera delle Brigate rosse. Ingrao non riconobbe la dimensione (e la direzione) politica del fenomeno, collegandolo sempre alle strategie occulte di un pezzo di Stato deviato. Per Ingrao, la violenza armata di sinistra rispondeva alle logiche della “strategia della tensione”, perché credeva impossibile una lotta emancipativa e di sinistra non fondata sull'azione delle masse. Nelle sue stesse riflessioni postume al fenomeno, Ingrao riconobbe «di non capire la portata e le dimensioni del fenomeno del terrorismo», faticando ad ammettere l'esistenza «di una rete terroristica di matrice rossa», in ciò criticato anche da sua moglie Laura Lombardo Radice. Vi appare un deficit di comprensione della lotta politica nel paese successiva all'Autunno caldo e ai tentativi di connettere il partito alla mobilitazione di massa fuori dal campo del comunismo “tradizionale”. Ormai, nei tardi anni settanta, le strade della mobilitazione e quelle del partito comunista si erano divise, e la cacciata del segretario Cgil Lama dalla Sapienza (17 febbraio 1977) ne fu uno dei momenti simbolici.

Ad ogni modo, l'impossibilità di incidere veramente sui meccanismi assembleari, nonché la contrarietà di Ingrao alla strategia del compromesso storico, lo portarono a rifiutare il rinnovo della carica presidenziale successiva alle elezioni anticipate del 1979. La scelta, dopo lunga insistenza del partito, avvenne non senza polemiche interne: si aveva il timore di un ritorno alla lotta politica immediata da parte del dirigente comunista, cosa che però non avvenne – riprendendo Ingrao la presidenza del Crs e mantenendola fino alla sua uscita dal Pci ormai divenuto Partito democratico della sinistra (Pds) nel 1993. Vi era per Ingrao l'esigenza di capire i motivi di fondo di una crisi istituzionale che non aveva i caratteri della contingenza, ma del cambio d'epoca. Dal '79 e per tutti gli anni ottanta “l'assillo di capire”, e quindi il ritorno allo studio attraverso l'azione del Crs, fu il suo principale terreno d'intervento.

## Gli ultimi anni

Si segnalano, in questi anni, due iniziative fondamentali: da un lato il fallimento dell'eurocomunismo portarono Ingrao e il Crs ad elaborare una strategia per un nuovo internazionalismo, che non poteva che intrecciarsi, superati i vincoli col campo sovietico anche in seguito alla guerra in Afghanistan (scoppiata nel 1979), con l'uropeismo. Il Crs strinse relazioni con altri istituti europei e con la sinistra europea al parlamento di Bruxelles, individuando nell'agone continentale lo sbocco per una proposta politica comunista all'altezza della crisi delle istituzioni statali. La seconda iniziativa che impresso una direzione politica all'attività del Crs degli anni ottanta fu la proposta, nel 1985 (sulla scorta dei lavori della commissione bicamerale Bozzi), di un “governo costituente” partecipato dalle principali forze politiche (e quindi anche dal Pci), con l'obiettivo di riformare in tempi brevi la Costituzione. Vi era il riconoscimento che i profondi mutamenti avvenuti nell'economia e nella politica



abbisognassero di un diverso quadro istituzionale, prima che questi potessero travolgere la capacità della Costituzione di garantire legittimità al sistema.

La proposta rimase inattuata anche perché travolta da una crisi dei partiti che, sfociando pochi anni dopo in “tangentopoli”, privava di legittimità quei soggetti che avrebbero dovuto rimettere mano all’accordo costituzionale, che divenne piuttosto terreno di polemica e di scontro tra la vecchia “partitocrazia”, l’azione della magistratura sostenuta da un discreto consenso popolare, e le pressioni di nuovi e trasgressivi soggetti politici come la Lega Nord e Forza Italia.

La fine del decennio coincise con una serie di eventi internazionali che condussero il Pci al suo scioglimento e alla nascita del Partito democratico della sinistra. Tra aprile e novembre 1989 prima la crisi cinese, con le proteste di piazza Tienanmen e la conseguente repressione delle manifestazioni, poi la caduta del Muro di Berlino, portarono il dibattito comunista ad interrogarsi sul suo futuro e sui suoi legami storici con il movimento comunista. L’azione dirompente del nuovo segretario Achille Occhetto indicò la strada della trasformazione del partito e del cambio del nome. Così, calata dall’alto, senza un vero confronto e all’interno di un dibattito pubblico condizionato da forti accenti revisionisti che colpirono la Resistenza e la figura di Togliatti, la proposta determinò una spaccatura sia nel gruppo dirigente che nella base del partito. Ingrao fu tra quelli che si opposero, raccolti nella seconda mozione congressuale nominata “Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra”, ma, al contrario della mozione guidata da Cossutta, Garavini e Libertini, rifiutando l’ipotesi della scissione. Come disse lo stesso Ingrao nel noto convegno di Arco di Trento del settembre 1990 – convegno che segnò la spaccatura del fronte del No alla scissione – bisognava rimanere «nel gorgo». Come lungo tutta la sua vicenda politica, anche in questo caso Ingrao avrebbe preferito dare battaglia nel partito piuttosto che organizzare un punto di vista esterno ad esso, in grado di rivitalizzare un comunismo ferito dalla sua stessa traumatica vicenda. Alla fine dell’ultimo Congresso del partito, a Rimini nel 1991, le mozioni 2 e 3 che rifiutavano la svolta raccolsero il 27% dei voti dei delegati. Ingrao rimase nel Pds, mentre nasceva il Movimento (poi Partito) della Rifondazione comunista guidato da Sergio Garavini. Ma la permanenza di Ingrao nel nuovo soggetto politico durò poco: in seguito ai referendum del 1993 – tra cui, in particolare, quello sul sistema elettorale maggioritario – il dissenso dell’ex dirigente comunista nei confronti del nuovo Pds giunse al punto di rottura (a differenza del resto del partito, si schierò per il No alla riforma del sistema proporzionale al Senato). Ingrao, dopo aver rinunciato nel 1992 alla candidatura alle elezioni, usciva dal partito e si dimise da Presidente del Crs nel 1993. La critica era generale, dalle questioni internazionali – si era negli immediati postumi della guerra del Golfo e Ingrao andava assumendo una posizione radicalmente pacifista – a quelle politiche nazionali, che riguardarono in particolare l’appoggio del Pds al governo Ciampi (28 aprile 1993).

Dopo un decennio di elaborazione autobiografica e di ritorno alla sua antica passione per la poesia, decise di aderire a Rifondazione comunista, il 3 marzo 2005. Successivamente, in seguito alla divisione di questo, aderì nel 2010 a Sinistra Ecologia e Libertà guidata da Nichi Vendola. Si è spento a Roma, all’età di cento anni, il 27 settembre 2015. L’anno successivo la sua biblioteca e quella della moglie Laura (morta a Roma il 23 marzo 2003) saranno donate alla biblioteca comunale di Lenola, a testimonianza di un rapporto mai interrotto con la sua terra d’origine.



## Fonti e bibliografia consultate

### Volumi di Ingrao

*Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma 1977

*Crisi e terza via* (con Romano Ledda), Editori Riuniti, Roma 1978

*Le cose impossibili* (con Nicola Tranfaglia), Editori Riuniti, Roma 1990

*Appuntamenti di fine secolo* (con Rossana Rossanda), manifestolibri, Roma 1995

*Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006

Scritti e altri documenti provenienti dall'archivio Ingrao – sezione 2, “Scritti miei” – conservati presso il Centro per la riforma dello Stato

*Il partito dell'Italia*, «L'Unità», 30 settembre 1948

*Proposte per un dibattito*, «L'Unità», 3 gennaio 1951

*Il tema: il socialismo*, «L'Unità», 28 marzo 1956

*Il valore storico e politico della lotta per la Costituzione repubblicana*, «Rinascita», ottobre 1956

*Con la Costituzione verso il socialismo*, «L'Unità», 17 ottobre 1956

*L'indimenticabile 1956*, «L'Unità», 14 giugno 1957

*Come spostare le forze cattoliche?*, «L'Unità», 9 dicembre 1959

*Discorso all'opposizione DC*, «L'Unità», 27 dicembre 1959

*Questioni della politica verso i cattolici*, «Rinascita», gennaio 1961

*Classe operaia e lotta politica*, «Rinascita», giugno 1961

“Sulla questione delle riforme di strutture e della nostra critica al riformismo settorialista”, dattiloscritto, 1962

“Intervento Ingrao - Convegno 4 regioni”, dattiloscritto, 1963

*Nuove forme e sviluppi della democrazia*, «Rinascita», 21 settembre 1963

*Democrazia socialista e democrazia interna di partito*, «Rinascita», 25 aprile 1964

“Sulla questione dello Stato”, dattiloscritto, 1966

“Liguria - Appunti sulla discussione in Direzione sulla Conferenza di Genova”, dattiloscritto, 1966

*È la forza del sindacato a garantirne l'autonomia*, per la pubblicazione *Inchiesta sull'unità sindacale*, 1967

“Ancora sulla socialdemocrazia”, dattiloscritto, 1967

“Note scritte tra il '67 e il '69”, 1967

*Presenza e ruolo del sindacato nello Stato*, «Rinascita», 4 agosto 1967

*L'arma della democrazia*, «Rinascita», 2 agosto 1968

*La democrazia socialista è forza della rivoluzione*, «Rinascita», 13 settembre 1968

*Dove sta la forza della sinistra*, «L'Unità», 16 marzo 1969

*Sinistra e scontro sociale*, «Rinascita», 31 ottobre 1969

*Interclassismo DC e nuovi rapporti tra Stato e società nella crisi italiana*, «Critica marxista», marzo-giugno 1972

*Una questione irrisolta: perché è fallito il centro-sinistra*, «Rinascita», 6 ottobre 1972

“Ingrao (Frattocchie) su Togliatti”, dattiloscritto, 1974-1975

*Un dibattito sull'Unità in una riunione del Cominform*, «L'Unità», 10 febbraio 1974



“La lacerazione del centro-sinistra”, dattiloscritto, 1975-1979  
“All'agenzia Stampa EFE”, dattiloscritto, marzo 1975  
“P. Ingrao. Più forte l'esigenza di una unificazione strategica”, «Roma giovani», maggio-giugno 1975  
*Partito e Stato nella storia dei bolscevichi*, «Rinascita», 6 giugno 1975  
“Seminario 5 aprile 1976 - Pietro Ingrao”, dattiloscritto, 5 aprile 1976  
*Sette domande difficili ai comunisti. Risponde Pietro Ingrao*, «Nuova Società», 4 giugno 1976  
*La crisi del Parlamento. Intervista con Pietro Ingrao*, «Repubblica», 29 novembre 1976  
“Milano - La strategia della tensione in atto”, dattiloscritto, 1976-1977  
“Sulla lotta sociale”, dattiloscritto, 1978-1979  
“Sul terrorismo”, dattiloscritto, 1978-1979  
“Amato Intervista, 1977-1978”, dattiloscritto, 1978  
“Intervista su La Pira”, dattiloscritto, aprile-luglio 1978  
“La nuova via indicata dalla Costituzione - 5 aprile 1978 - inviato a Gilberto Polloni (Lega Autonomie)”, dattiloscritto, 5 aprile 1978  
“Intervista giornalista tedesco" - sull'eurocomunismo”, dattiloscritto, 1979  
“RAI TV - Rete 2 - 24/10/1979 - "Come eravamo", quarta puntata”, dattiloscritto, 24 ottobre 1979  
*Partiti e momenti di sintesi della società*, «Rinascita», 2 novembre 1979  
“Convegno Bari Togliatti – Mezzogiorno”, dattiloscritto, 2-4 novembre 1975  
*Tre domande sulla strategia della sinistra*, «Critica marxista», 1980  
“Pietro Ingrao: un profeta nel suo paese, intervista uscita su «La Calle», n. 137, 4-10 novembre 1980”, «La calle», dattiloscritto, novembre 1980  
*Governare il riflusso inaugurando una stagione di lotte*, «il manifesto», 2 novembre 1980  
“Intellettuali e 1956”, dattiloscritto, 1980-1989  
*Per una ricerca sul partito politico di massa*, 1981  
*Le forme della politica e il rapporto tra masse e democrazia*, «Rinascita. Il Contemporaneo», 23 gennaio 1981  
“Intervista sull'eurocomunismo”, dattiloscritto per «l'Unità», 1982  
“Intervista al «Delo» di Lubiana”, dattiloscritto, gennaio 1983  
“Gennaio '84 - VIII Congresso del PCI - ed. Fabbri”, dattiloscritto, gennaio 1984  
*Via italiana o vie nazionali al socialismo? Riflessioni sull'internazionalismo di Togliatti 1956-1964*, «Critica marxista», 1985  
“Sinistra europea e problemi di un nuovo internazionalismo, Jugoslavia, gennaio 1985”, dattiloscritto, 1985  
*"Togliatti sull'antifascismo"*, dattiloscritto per «Rinascita», 2 aprile 1985  
“Intervista a Ingrao – Ungheria”, dattiloscritto, per «l'Espresso», 20 gennaio 1986  
*PCI, l'indimenticabile errore del '56*, «la Stampa», 7 ottobre 1986  
*Togliatti e l'VIII Congresso del PCI: tavola rotonda con Pietro Folena, Pietro Ingrao, Stefano Rodotà, Mario Tronti, Così apriamo strade nuove*, «Rinascita», 6 dicembre 1986  
*Fin dove arrivò Togliatti*, «l'Unità», 27 febbraio 1988  
*Modesto contributo alla critica di me stesso*, «la Repubblica», 6 dicembre 1988  
*Ma sull'Est, chi ha discusso?*, «Corriere della Sera», 9 dicembre 1989  
*Il vero e il falso rinnovamento*, «l'Unità», 10 dicembre 1989  
*Il manifesto di Ingrao: Non toccate quel nome*, 8 gennaio 1990  
*La sinistra secondo Ingrao*, «il manifesto», 28 febbraio 1990



- “Pietro Ingrao – Cronologia”, dattiloscritto, 1991  
*Il Congresso è tutto da fare*, 31 gennaio 1991  
*La fine dell’URSS e il mio comunismo*, «il manifesto», 3 settembre 1991  
*Il caso Franceschini. Il carcere come stupida vendetta*, «l’Unità», 5 novembre 1992  
*Cultura e politica, insieme*, «l’Unità», 28 aprile 1993  
*Occhetto. un compagno che sbaglia*, «Corriere della Sera», 17 maggio 1993  
*Il paradosso italiano e il bisogno di una sinistra. Intervista a Pietro Ingrao*, «il manifesto», 19 maggio 1993  
*Il mio primo indimenticabile comizio*, «l’Unità», 3 settembre 1993  
*Come siamo diventati antifascisti*, stampa da web, 1995  
*C’era una svolta... Tavola rotonda con Fausto Bertinotti, Maria Luisa Boccia, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Valentino Parlato, Aldo Tortorella*, «La rivista del manifesto», novembre 1999  
*Un giornale particolare*, «la rivista del manifesto», ottobre 2000  
*Sotto la ferula del Cominform*, «la rivista del manifesto», novembre 2000  
*Il Mio errore*, «La rivista del manifesto», agosto 2003  
*Nella tempesta*, «il manifesto», 20 settembre 2003  
*Pietro Ingrao interviene nel dibattito sulle nuove BR aperto su Repubblica da Sergio Segio. La violenza di questi fantasmi ritorna con le guerre sante*, «la Repubblica», 4 novembre 2003  
*Ingrao: la sinistra non si è battuta abbastanza contro il terrorismo*, «la Stampa», 9 settembre 2004  
*Intervista sul Novecento*, «Essere comunisti», 2009  
“Intervista all’Onorevole Pietro Ingrao”, dattiloscritto, 2009

### **Bibliografia sul Pci e sulla figura di Pietro Ingrao**

- Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2014  
Alessandro Barile, *Una disciplinata guerra di posizione. Studi sul Pci*, FrancoAngeli, Milano 2024  
Lorenzo Benadusi, Giovanni Cerchia (a cura di), *L’Archivio di Pietro Ingrao. Guida alle carte del Centro di Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato*, Ediesse, Roma 2006  
Antonio Galdo, *Pietro Ingrao. Il compagno disarmato*, Sperling & Kupfer, Milano 2006  
Alexander Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010  
Eleonora Lattanzi, *Attraverso “una terra incerta”. Tracce di Pietro Ingrao nelle carte dell’Archivio di Stato di Latina (1943-1955)*, in Riccardo Morri (a cura di), *Il progetto MAGISTER Ricerca e innovazione a servizio del territorio*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 143-157  
Antonietta G. Paolino, *Ingrao e gli ingraiani nel Pci da Budapest a Praga (1956-1968)*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012  
Letizia Paolozzi, Alberto Leiss, *Voci dal Quotidiano. L’Unità da Ingrao a Veltroni*, Baldini & Castoldi, Milano 1994  
Maria Luisa Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l’VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996  
Maria Luisa Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma 2007  
Albertina Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni '30. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, FrancoAngeli, Milano 1985  
Albertina Vittoria, *Storia del Pci 1921-1991*, Carocci, Roma 2007



Albertina Vittoria, *Ingrao, Pietro*, voce biografica del Dizionario biografico degli italiani, Enciclopedia Treccani, 2017, online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ingrao\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ingrao_(Dizionario-Biografico)/)